

GRAVE LUTTO PER LA LETTERATURA E IL GIORNALISMO

L'ultima tribuna di Arpino

E' morto all'ospedale «Le Molinette» di Torino, all'età di 60 anni, Giovanni Arpino. Lo scrittore, che era nato nel 1927 a Pola, era malato da due anni di un tumore alla gola.

Il titolo dell'ultimo romanzo di Giovanni Arpino, pubblicato finché lo scrittore fu vivo, è «Passo d'addio», uscito lo scorso anno. Ora nella nostra memoria non torna soltanto il mesto suono delle parole di quel titolo, con il loro simbolo di saluto infinito e irreversibile, ma torna anche la storia che Arpino raccontò: la lenta decadenza, l'agonia, la fine appena rischiarata da lampi di devozione e d'amore, che tocca a un vecchio professore d'università, il quale perde nell'estremo periodo della sua vita l'uso della parola.

Nessuno sa quali siano i veri rapporti (lo scambio di segreti, di sentimenti, di presagi...) tra una creatura letteraria e il suo autore. Nessuno può dire quali trasfusioni di sangue e d'anima avvengono nel momento in cui un fantasma progettato nella mente s'incarna nella pagina d'un libro. Ma mi è impossibile dimenticare quello che amici comuni mi hanno detto in questi mesi: che Arpino, per le conseguenze del male che l'aveva colpito, non parlava più e la sua voce era ormai avvertibile soltanto negli articoli che continuava a scrivere, con mirabile e imperterrito coraggio, per il «Giornale Nuovo».

Fama con Montale

Aveva anche portato a conclusione un romanzo, «La trama amorosa», che sarà pubblicato tra due o tre mesi dall'editore Rusconi e che la morte ci costringe sin da adesso a considerare postumo. Destino forse previsto nel lucido calvario di Arpino, ma non per questo meno doloroso. Non conosco nemmeno una riga di questo romanzo, ma so che lo leggerò cercando di parola in parola, e forse inutilmente, quali misteriosi rintocchi vi possa aver lasciato l'inesorabile imminenza della fine.

Giovanni Arpino era nato a Pola il 27 gennaio 1927, figlio di Tommaso, un ufficiale di carriera napoletano, e di Maddalena Berzia, appartenente a una vecchia famiglia piemontese di Bra. La carriera del padre lo costrinse a continui spostamenti di residenza. In una poesia giovanile, egli scrisse: «Mi portasti con te dall'una all'altra città / spiegandomi in breve la trista Italia nei treni». Arpino ricordava senza cedimenti nostalgici l'infanzia e la prima adolescenza, segnate dai rigori e dai formalismi della vita di guarnigione: «Sedevo al fondo d'una tavolata di colonnelli e maggiori, non potevo parlare, alla frutta mangiavo solo uva per non imbrogliarmi con le posate».

Nel 1941, con la guerra, avvenne qualcosa di decisivo. Arpino si trasferì con la madre nella casa dei nonni a Bra, e ciò significò l'incontro con le colline delle Langhe, e con il paesaggio carico di epos e di miti contadini che fa da orizzonte alle opere di Pavese e di Fenoglio. Anche Arpino fu affascinato da quel mondo, al quale tornò soprattutto con il romanzo «L'ombra delle colline»: storia di un viaggio da Roma alle Langhe, con la memoria che scruta il passato per chiedergli alcune ragioni e sprema le sepolte linfe non ancora del tutto disseccate. Rapide occhiate accompagnano le file degli alberi, le cascate, il sinuoso profilo della terra che si allontana. E la speranza di agganciare la giovinezza alla maturità è sempre più tenue, un burlume, come di solitaria buca, cui tentare di aggrapparsi.

Nel 1946 Arpino si iscrisse alla facoltà di lettere a Torino, dove si laureò nel '51 con una tesi su Esenin, dopo che il titolare della cattedra di letteratura italiana gli aveva rifiutato una tesi su Dino Campana. Ma fin dall'estate precedente, in una specie di «rap-tus» durato tre settimane, Arpino si era cimentato nella stesura di «Sei stato felice Giovanni», il romanzo del suo debutto. Il manoscritto fu letto da Augusto Monti, il grande professore già settantenne, e passò quindi a Elio Vittorini, che lo pubblicò nella collana «I gettoni» di Einaudi. Il nuovo scrittore stava facendo il servizio militare: la lettera con cui gli si comunicava l'accettazione del libro, lo inseguì di caserma in caserma per colpa dei frequenti cam-



Lo scrittore Giovanni Arpino (Foto Olympia)

biamenti di reparto. Vittorini si rivolgeva all'esordiente chiamandolo «disinvolto ragazzino». Ormai il destino era segnato: scrittore, soltanto scrittore. La fama arrivò nel '59 con «La suora giovane», di cui Montale fece la recensione sul «Corriere», da Arpino sempre considerata come la sua vera consacrazione. «Capolavoro del suo genere — lo giudicò Montale — un idillio ricavato dal legno della più cruda e naturalistica "fetta di vita", un libro senza radici, tutto risolto in un libero gioco della fantasia».

Anche a distanza di tanti anni, basta un attimo di rac-

colgimento della memoria per ritrovare la Torino invernale di quelle pagine, la suprema castità del rapporto tra la monaca innamorata e il solitario ragioniere Mathis. Pur con tanti altri libri belli e di successo, forse Arpino non ritrovò mai più la sobrietà limpida e assoluta di quella prova.

La sua qualità maggiore, d'altronde, era nella capacità di usare il doppio registro realistico e fantastico, e in una continua, a volte perfino ironica, volontà dissacratoria e religiosa insieme, che, come ha detto benissimo Geno Pampaloni, «non si esprime nella preghiera ma piuttosto nel grido». Penso a «Una nuvola

Cronista e tifoso

Credo di poter dire che Arpino amava molto la vita, pur provandone a volte tedio e raccapriccio. Lo rivedo nel luglio del '64, quando con «L'ombra delle colline» vinse il premio Strega, che nel '61 gli era sfuggito per la differenza d'un voto. La gioia dello scrittore era quasi smodata. Dal palco del Ninfèo di Villa Giulia afferrava le mani delle signore plaudenti e le baciava come se affondasse le labbra nella polpa d'un frutto maturo.

Il ritratto sarebbe incompleto se non ricordassi una passione che occupò alcuni anni del lavoro di Arpino. Nel '69 divenne inviato de «La Stampa» per il calcio. Presto la sua natura esuberante lo trasciò a discutere e a scrivere di «catenaccio», di movimenti, di gioco «a uomo» e «a zona», di quell'algebra del pallone che ha le sue formule iniziatriche come il famoso «4-2-4». L'adesione al mondo dei furori domenicoli lo spinse a scrivere anche un romanzo, «Azzurro tenebra», dopo l'eliminazione della nazionale italiana dai campionati mondiali disputati in Germania: un romanzo che aveva per personaggi Bearzot e Facchetti, Riva e Rivera.

Arpino si sentirebbe felice (lui, vero scrittore) per questo ricordo. L'ardore lo portava di stadio in stadio. Arrivava in tribuna stando sempre con il cappello nero a tese larghe, un segno inconfondibile per riconoscerlo nei banchi dei giornalisti. Prendeva diligenti appunti, invidia ad alta voce contro chi in campo lo deludeva. Risento la voce quasi ansiosa di Giovanni che domanda: «Mi si è fermato il fotografo. Quanto manca alla fine?».

Giulio Nascimbeni

Trentacinque anni di libri

Ecco l'elenco delle opere di Giovanni Arpino: «Sei stato felice Giovanni» (1952), «Barbaresco» (poesia, 1954), «Il prezzo dell'oro» (poesia, 1957), «Gli anni del giudizio» (1958), «La suora giovane» (1959), «Rafé e Micropiede» (1959), «Le mille e una Italia» (1960), «Un delitto d'onore» (1961), «Una nuvola d'ira» (1962), «L'ombra delle colline» (1964, premio Strega), «Un'anima persa» (1966), «L'assalto al treno e altre storie» (1966), «La Babuina e altre storie» (1967), «27 racconti» (1968), «Il buio e il miele» (1969), «Randagio è l'eroe» (1972), «L'ultima avventura» (1973), «Domingo il favoloso» (1975), «Il primo quarto di luna» (1976), «Azzurro tenebra» (1977), «Il fratello italiano» (1980, premio Campiello), «Un gran mare di gente» (1981), «Raccontami una storia» (1982), «Salgari» (con R. Antonetto, 1982), «La sposa segreta» (1983), «Passo d'addio» (1986), «Le bambinacce» (1987).

A COLLOQUIO CON L'AMERICANO DANIEL BELL, UNO DEI MAGGIORI ESPERTI DI SCIENZE SOCIALI



Il sociologo americano Daniel Bell (Master Photo)

Nel 2013 comanderà il Pacifico

ROMA — Ronald Reagan e Michail Gorbaciov si stringono la mano davanti alle televisioni di tutto il mondo mentre la bandiera rossa sventola sul prato della Casa Bianca affiancata a quella a stelle e strisce: cos'è tutto questo? L'incontro sul piano degli interessi comuni di due diverse ideologie? Il compromesso tra due opposte ideologie? «Potrei rispondere a questa domanda con il titolo di uno dei miei libri di maggior successo, di tanto successo, anzi, che

quasi tutti lo conoscono solo per il suo titolo, «La fine dell'ideologia». Non alto, due occhi brillanti dietro gli occhiali, il vestito grigio ferro completo di gilet secondo la più formale moda americana, sessantottenne, Daniel Bell ride, rispondendo a raffica («L'ho sempre detto agli amministratori della mia università che avrei diritto a un premio di produttività: nel tempo di una lezione io ne faccio due o tre»). Uno dei nomi più prestigiosi nel mondo delle

UN TORINESE INTERVIENE NEL DIBATTITO SUL DOPO SCALA

Milano come New York, Mosca e Bisanzio?

Ha cominciato l'altro ieri La Stampa con un titolo un po' arrogante su «Milano, capitale vassalla», come se l'avessero conquistata i torinesi manu militari. Ieri hanno risposto i giornali milanesi: chi con serenità, come Fortini sul Corriere; chi con la coda tra le gambe, come Il Giornale, che ha addirittura titolato: «La capitale non ambla più qui». Ieri sera al Palalido la sinistra meneghina ha suonato addirittura le campane del Carroccio per fermare l'invasione non gai di Federico Barbarossa ma dei sovaiardi.

Ché cosa succede? Sono impazzite, o rimbacchillite, due intere città? Di che cosa si vantano i torinesi? E che cosa temono i milanesi? E' appena naturale che le metropoli attraggano uomini, capitali, generali, scrittori, finanziari e avventurieri di altri luoghi. E' sempre successo così. La letteratura latina è stata scritta da mantovani, veronesi, comasini, campani, lucani, umbri, spagnoli, africani, galli. Solo Cesare, credo, era nato a Roma. E anche la grande cultura parigina è stata una cultura fatta a Parigi da gente arrivata da tutta la Francia e dal mondo intero. Né i capitali che hanno lanciato verso il cielo i grattacieli delle corporation newyorkesi si sono formati tutti a New York. Che altro? Bisogna ricordare anche

Babilonia, Menfi, Alessandria, Antiochia, Bisanzio, Londra, Berlino, Mosca? La grandezza delle metropoli non si misura dai certificati di nascita dei personaggi che le illustrano nel commercio, nell'industria, nelle lettere e anche nel potere. Infatti, massimo è il potere di una città che attira i potenti. Solo le glorie della provincia sono strettamente locali, anagraficamente autoctone. Solo i paesetti possono vantare il pane, il sindaco e il farmacista fatti in casa.

Nell'improvvisa querelle tra Torino e Milano non mi stupiscono le vantaggiate dei torinesi, che dopo tante degradazioni da ruoli capitali hanno il diritto di essere contenti (anche se mi sembrano accontentarsi di poco) quando le prime della Scala sono affollate di loro concittadini e le grandi insegne di Milano, dal Corriere alla Rizzoli, all'Alfa Romeo, cadono in mano al capitale subalpino. Mi stupisce, invece, la demoralizzazione di alcuni milanesi che quasi si scusano, o si difendono debolmente invocando quarti di nobiltà mitteleuropea (ma che cosa vuol dire?) e balbettano giustificazioni affrettate sulla stanchezza della grande borghesia meneghina e sulla sua scarsa propensione agli in-

terallazzi politici, attribuendo sotto sotto anche questa sdegnosa ripulsa della corruzione alla eredità della solita Maria Teresa e dell'indimenticabile Austria.

Mentre sta diventando una capitale internazionale, Milano tira fuori un insospettabile residuo provinciale. Non si è offesa quest'estate, quando un giornale americano, per elogiare l'ha paragonata a Liverpool, la quale può ormai essere paragonata sì e no a Tunisi, ma si deprime adesso per un titolo arrogante della Stampa.

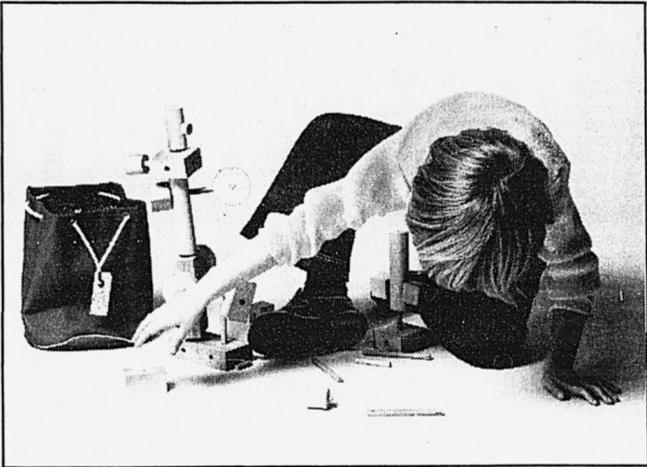
Mitteleuropea, svizzera, padana, o semplicemente italiana, Milano dovrebbe sapere di essere la città economicamente più importante del Paese, la più viva e vitale, quella in cui industria e post-industria, modernità e post-modernità fondono le loro frenesie in uno splendore barocco che in questo momento non ha uguali in Europa. Forse non ne era città capitale ieri. Certamente lo è oggi. E se proprio adesso arrivano i torinesi, vuol dire che succederà come a Pidna, quando le legioni del console L.P. Emilio sconfissero le falangi greche; dopo di che «Graecia capta ferum victorem coepit» (la Grecia conquistata conquistò il rozzo vincitore).

Saverio Vertone

ANTICHI PREGIUDIZI E NUOVI MITI SUI DONI PER I PIU' PICCOLI

«Per Natale ti racconto un gioco»

La vecchia trottole è più «fantasiosa» dell'astronave, il legno meglio della plastica, il Lego più istruttivo del robot? - Sono problemi dibattuti da tempo, ma falsi - Ogni giocattolo diventa educativo se i grandi sanno costruirgli intorno una storia - E il bambino non si stancherà subito di un regalo avvolto in una «fiaba»



Un bambino assorto in un gioco di costruzioni in legno

A proposito di giocattolo si spende sempre una vecchia idea, che non muore mai, la storia cioè della «fantasia» che si riporta alle nostre origini crociane; oppure l'altra, apparentemente inconfutabile in tempi di montante ecologia, che ci sia una graduatoria dei materiali, vale a dire che la plastica sia peggio del legno oppure del vecchio metallo, cioè della banda stampata e serigrafata dei giocattoli di un tempo.

Sono queste le convinzioni più radicate del problema? Non direi, c'è dell'altro da discutere, la convinzione stessa che, per giocare, il giocattolo sia determinante, che il giocattolo sia la chiave di volta della pace familiare e della gioia dei ragazzi. Di ogni età, a cominciare dai grandi che, comprando e spendendo (tanto), si sentono buoni genitori perché fanno (spendono), appunto, molto.

Tutto vero? Tutto giusto? Si deve vedere. Vi è poi un altro genere di convinzione che sembra dominare il mercato, secondo la quale alcuni giocattoli sono «educativi» e altri no, alcuni sono «buoni» e altri no, per cui esistono anche negozi che vendono solo i giochi detti «educativi» e altri che, senza questa targa, appaiono di seconda categoria, e vi sono negozi del «tutto legno» e negozi che importano giocattoli (a costi altissimi), in genere «nordici», oppure altri che, più economicamente, si contentano della Cecoslovacchia. Insomma, una gran confusione per cui, in questo primo viaggio nel mondo dei giocattoli, sarà bene cercar di mettere un po' d'ordine.

Prima di tutto il giocattolo è davvero così importante? E' davvero l'elemento scatenante della gioia dei nostri ragazzi? Se guardiamo alle vetrine dei venditori, in questi giorni affollate, anzi affollatissime, scopriamo che la cultura della selezione non li ha neppure alla lontana toccati. Infatti montagne di bambole, colline di giochi elettronici, piramidi di scatole colorate, zoo di animali imbottiti, muragli di componibili di ogni genere si affastellano, forme e colori sovrapposti in una miriade di offerte.

I genitori entrano, comprano, in sostanza accumulano. Sono tutti giochi «d'appartamento» che diventa il luogo della capitalizzazione degli oggetti dove lo spazio e

l'immagine delle accatastate vetrine finisce per trasferirsi. Sarà giusto, sarà corretto tutto questo?

Direi che per prima cosa si deve pensare a cos'è il giocattolo e perché i bambini, dopo averlo un po' utilizzato, lo buttano da parte: perché manca, alle spalle dell'oggetto, un «racconto», perché i grandi non hanno la pazienza di collegare l'oggetto a una narrazione in modo tanto stimolante da farla apprendere al bambino. La nostra cultura orale è carente, la nostra gestualità, il rapporto coi bambini, sono quasi del tutto rimossi e loro, i bambini, sono chiamati a una presenza «funzionale» nel mondo dei grandi, devono «stare al loro posto», devono «sapersi comportare», in sostanza non devono «disturbare».

Il «talismano»

Certo, loro hanno la Tv e quindi i collegamenti narrativi fra un pezzo e l'altro del loro ideale «meccano» di giochi lo fanno da soli, attraverso le pubblicità dei giocattoli oppure attraverso i «serial» o i cartoni animati. Ma questo evidentemente non serve a molto, perché dopo un breve uso il giocattolo, che non è mai diventato il «talismano», l'«aiutante magico» delle fiabe, resta semplicemente uno strumento usurato che si butta. Ecco quindi una prima ri-

cetta: puntare su oggetti che permettano una restituzione dello spazio narrativo, che facciano imparare ai ragazzi le strutture del «racconto», e in questo senso i giocattoli sono certamente molto diversi fra loro. Alcuni, infatti, sono ovvie duplicazioni che descrivono analiticamente la realtà dei «grandi» e ne impongono la rigida imitazione; questi oggetti poi non hanno una «morale» perché non sono mai inseriti nella «fiaba».

Per esempio i giochi elettronici, quelli coi «mutanti», astronavi che diventano automi «dominatori dell'universo», oppure la serie delle bamboline che scendono e salgono scale mobili di improbabili condomini tagliati con una sezione verticale; ebbene, che cosa si insegna qui se non la mimesi, l'imitazione delle azioni o dei «serial» o dei «grandi»?

Si dirà: allora dobbiamo utilizzare i vecchi giocattoli di legno, pieni (per noi grandi) di antico fascino, di suggestione? Attenzione, anche questa è una trappola. Costi a parte, l'idea che vecchio sia bello è interna alla nostra cultura antiquaria, è un'idea nata dal culto del cosiddetto modernariato, insomma un'idea da microcollezionisti, un'idea da «grandi» che si sono scordati di come giocavano loro. E che dire poi del legno che sarebbe «meglio» della plastica? Certo, il legno, se lo confron-

del quale il giocattolo va a inserirsi nasce nel rapporto con la famiglia.

Chi crede di dare un oggetto e di vederlo utilizzato solo perché è «bello», oppure ricco, oppure costoso, sbaglia, e si dimentica del proprio passato. Ricordate quando si giocava per strada con una di quelle trottole di legno fatte filare con la frusta? Oppure il pallone ormai sgonfio, usato fino a quando veniva fuori il «gommino» della camera d'aria? Ricordate «campana», il gioco che è insieme simbologia arcaica della morte, quello che si pratica a saltelli, un gesso e dei quadrati sul marciapiede? Ecco, la cultura del «racconto» sta dietro a questi non certo dispendiosi passatempi, come sta pure dietro al gioco di «nascondersi» oppure di «rincorrersi».

Alla fine dunque qualcosa risulta chiaro: non c'è una gerarchia fra materiali buoni e materiali cattivi nel giocattolo. Non c'è un giocattolo educativo perché tutti sono, in certo senso, educativi, semmai sarà da capire a che cosa essi educano, qual è la macchina narrativa che sta a monte di ogni oggetto di ogni giocattolo. Il giocattolo non vale in sé, ma all'interno della cultura «di racconto» indotta dai «grandi» nei più piccoli, il suo uso viene così predefinito da loro e il suo abbandono nasce non dalla disaffezione dei grandi, ma dalle incapacità dei grandi di costruire una «cultura» dell'uso del giocattolo.

Sul marciapiede

Insomma, il mito del «fatto a mano» domina i nostri acquisti e le nostre scelte e ci fa sbagliare. Non siamo collezionisti quando compriamo giocattoli, ma soltanto coloro che devono scegliere dei «racconti», delle strutture di trama, possibilmente larghe e disponibili, per i nostri ragazzi. E, soprattutto, dobbiamo sapere «raccontare» noi ai bambini i giocattoli regalati.

Parlavo di giocattoli educativi e di altri che non lo sarebbero. E' una delle idee più diffuse, ma anche di quelle meno facilmente dimostrabili, certo, alcune «serie», come quelle delle grandi ditte specializzate, hanno un'interna organizzazione legata al progredire dell'età, e tutti i genitori le conoscono, ma il problema sta nel tener presente che il giocattolo è solo l'oggetto, il «talismano», l'«aiutante», appunto, che serve per giocare e che la cultura del «racconto» dei giovani è formata dai genitori e dall'ambiente. Per tutto questo, il tessuto narrativo all'interno

Insomma, queste vetrine cariche di oggetti, di stimoli, di «appeal», non sono altro che lo spazio di possibili narrazioni, di possibili «racconti». Il giocattolo, di per sé, non esiste, c'è solamente il giocare, per cui il bambino si diverte con qualsiasi oggetto che sia «caricato» di una potenza «magica», cioè di una funzione narrativa, evocativa. Il problema del gioco dei bambini sta quindi tutto nei grandi. I giocattoli non servono se si trasferiscono da una vetrina al salotto, servono se vengono vissuti, pochi giocattoli, non tanti, all'interno di una «storia». Ecco, nel prossimo articolo ci occuperemo del genere di storie che si possono costruire col giocattolo. E anche senza.

Arturo C. Quintavalle

(Questo è il primo di due articoli. Il prossimo sarà dedicato a «Il sesso nei giocattoli»).

Advertisement for Camilla Cederna's book 'il meglio di'. It features the author's name in large font, the title, and a quote from Stefano Benni: 'Una raccolta di pezzi variamente intonati tra sorriso e indignazione, divertita complicità e sacrosanta cattiveria.' It also mentions 'Stefano Benni - Il Manifesto' and 'Giovanni Arpino - Il Giornale'. The book is priced at 35.000 copie - 2ª edizione.

Advertisement for Giampaolo Rugarli's book 'Il superlativo assoluto'. It features the author's name, the title, and the publisher Garzanti. It mentions the 'Premio Bagutta 1988 opera prima' and shows a small image of the book cover.